



UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE,
LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ
della Conferenza Episcopale Italiana

Ricomporre la frattura educativa

LA PANDEMIA E LE SFIDE PER L'EDUCAZIONE E LA SCUOLA

A prendo i lavori del Consiglio episcopale permanente, il 22 marzo 2021, il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente dei vescovi italiani si è lungamente soffermato sulla **“frattura educativa”** provocata dall'emergenza sanitaria.

“La scuola, luogo fisico e spazio della formazione completa – ha ricordato – non si limita a dare nozioni, ma unisce, integra, include, accompagna. È pertanto urgente intervenire a sostegno di questi ragazzi, per non rassegnarsi a un'incolmabile disparità” tra coloro che hanno opportunità e sostegni ed i “sommersi, tutti coloro che, lasciati soli, si perderanno nelle pieghe della dispersione”.



Il Paese necessita di segnali incoraggianti verso il mondo della scuola: la didattica a distanza si è certo rivelata una risposta alternativa alla chiusura degli Istituti, ma essa non sostituisce il bisogno di relazione umana ed educativa che la scuola stessa può assicurare ai nostri ragazzi.

CARD. GUALTIERO BASSETTI

Un'espressione altrettanto forte è quella usata da papa Francesco. Assistiamo oggi a una **“catastrofe educativa”**, ha affermato in diverse occasioni, invitando a non rimanere inerti, per il bene delle future generazioni e dell'intera società. Tra gli esempi portati dal papa, l'altissimo numero di studenti che non hanno potuto frequentare regolarmente le scuole e le università. Il ricorso alla didattica a distanza – notava in occasione dell'udienza al corpo diplomatico – “ha comportato pure una maggiore dipendenza dei bambini e degli adolescenti da internet e in genere da forme di comunicazione virtuali, rendendoli peraltro più vulnerabili e sovraesposti alle attività criminali online”. Per questo – concludeva Francesco – “oggi c'è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società” perché “il nostro futuro non può essere la divisione, l'impoverimento delle facoltà di pensiero e d'immaginazione, di ascolto, di dialogo e di mutua comprensione”.

Sulla stessa linea le conclusioni del cardinale Bassetti al Consiglio permanente della CEI: “In una situazione oggettivamente inedita e complicata, ci è chiesto di continuare a coltivare un rapporto educativo capace di relazione, prossimità, ascolto, attenzione, supporto, fiducia. È un atto di responsabilità nei confronti delle nuove generazioni; è un atto cruciale di speranza”.

La documentazione contenuta nel presente **dossier** intende accompagnare e orientare questo impegno comune. Gli effetti negativi della pandemia sul versante dell'istruzione si inseriscono su un quadro che appariva già fragile e segnato da questioni irrisolte negli anni.

Tra le diverse cause, l'inarrestabile calo demografico pesa gravemente sul sistema scolastico italiano, impoverito anche dalla flessione numerica delle scuole paritarie cattoliche, un tessuto educativo popolare di cui si avvantaggia l'intero sistema nazionale di istruzione. I dati contenuti nelle pagine seguenti disegnano un quadro di disuguaglianze e obiettivi ancora da raggiungere, che l'emergenza in atto rischia di spingere ulteriormente in avanti. In questo passaggio così difficile, però, sembra anche di registrare una crescente consapevolezza della centralità della scuola, del suo compito educativo e delle "alleanze" che, per il bene delle nuove generazioni e insieme a loro, tutta la società è chiamata a stringere.

Ernesto Diaco

direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Le schede

- 3 Pandemia e fragilità del sistema educativo
- 6 Livelli e qualità dell'istruzione in Italia
- 7 Gli abbandoni scolastici e il fenomeno dei Neet
- 9 Scolarizzazione, divari e spesa per l'istruzione
- 10 Povertà educativa, occupazione e reddito
- 11 Istruzione e mobilità sociale
- 12 Natalità, ancora un record negativo
- 14 Aule più vuote, soprattutto nelle scuole cattoliche
- 15 I ragazzi guardano avanti

Il dossier è stato realizzato con la collaborazione del dott. **Francesco Lalli** e del prof. **Sergio Cicutelli**

Pandemia e fragilità del sistema educativo

La pandemia da Covid-19 ha avuto un forte impatto sulle debolezze cristallizzate del sistema e ha generato conseguenze notevoli sull'organizzazione familiare e scolastica. I maggiori riflessi riguardano i carichi di cura, gli equilibri di convivenza e, naturalmente, le opportunità di apprendimento dei bambini.

Il rapporto Education at a glance 2020 dell'Ocse mette in luce come in Italia le scuole di ogni ordine e grado, durante il *lockdown*, siano rimaste chiuse per 18 settimane contro le 14 della maggior parte dei Paesi Ocse, piazzandoci al secondo posto dopo la Cina.

Tale chiusura ha rappresentato un motivo di forte difficoltà per le famiglie. Il Rapporto Istat 2020 stima che lo *shock* organizzativo familiare provocato dal *lockdown* possa aver potenzialmente coinvolto almeno 2milioni e 900mila nuclei – quelli che nel 2019 avevano almeno un figlio tra 0 e 14 anni e si caratterizzavano per entrambi i genitori (2milioni e 460mila) o l'unico genitore presente (440 mila) occupati/o.



Il 45,4 per cento degli studenti di 6-17 anni (pari a 3 milioni 100 mila ragazzi) incontra difficoltà nella didattica a distanza legata alla carenza di strumenti informatici in famiglia. Il 41,9 per cento dei minori, inoltre, vive in abitazioni sovraffollate.

Le lezioni a distanza allargano la forbice

La didattica a distanza (DAD), benché necessaria per affrontare la crisi, rischia di creare scompensi enormi tra chi in qualche modo, supportato dalla famiglia, riesce a tenere il passo e procedere nella strada degli apprendimenti, e chi rimane sempre più indietro.

Scarsa disponibilità di spazi e inadeguatezza nelle dotazioni informatiche delle famiglie rappresentano, infatti, una possibile causa di ritardo nell'apprendimento scolastico di bambini e ragazzi, oltre che un fattore di complicazione nel relazionarsi con gli altri e trovare occasioni di svago per il tempo libero.

Nell'ottavo Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes) diffuso dall'Istat il 10 marzo 2021, si evidenzia come riguardo la DAD attivata nel 2020, l'8% dei bambini e ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado ne è rimasto escluso e non ha

preso parte alle video-lezioni con il gruppo classe. Tale quota sale al 23% tra gli alunni con disabilità. L'Italia paga anche un ritardo sulle competenze digitali, visto che la popolazione italiana “presenta una delle situazioni peggiori in Europa”.

La problematica legata alla **condivisione del pc** risulta molto evidente quando in famiglia sono presenti più studenti che hanno tutti l'esigenza di seguire giornalmente le lezioni a distanza. In totale il 45,4 per cento degli studenti di 6-17 anni (pari a 3 milioni 100 mila ragazzi) vive con molta probabilità una situazione di difficoltà nella didattica a distanza legata alla carenza di strumenti informatici in famiglia.

Una seconda questione importante, che può amplificare le disuguaglianze nel processo di apprendimento scolastico, è la possibilità di disporre di **spazi abitativi adeguati**. Stando ai dati del 2018, in Italia il 27,8 per cento delle persone vive in condizioni di sovraffollamento abitativo e tale condizione è più diffusa per i minori, i quali vivono in abitazioni sovraffollate nel 41,9 per cento dei casi. In particolare, la quota più elevata si riscontra tra i ragazzi di 12-17 anni (47,5 per cento) per poi scendere al crescere dell'età fino ad arrivare al 10,4 per cento fra le persone di 65 anni e più. L'andamento per età è simile anche nella media dei paesi europei, ma su valori costantemente più contenuti.

Scuole chiuse, differenze da Nord a Sud

Ad un anno dal primo lockdown generale, Save the Children ha analizzato i dati italiani rispetto alla **frequenza in presenza degli alunni** delle scuole di ogni ordine e grado. Senza voler essere esaustiva, l'analisi ha preso in considerazione 8 capoluoghi di provincia, con l'obiettivo non di fare una classifica di merito, ma di fotografare la situazione.

Nel corrente anno scolastico, da settembre 2020 a fine febbraio 2021, i bambini delle scuole dell'infanzia a Bari, per esempio, hanno potuto frequentare di persona 48 giorni sui 107 previsti, contro i loro coetanei di Milano che sono stati in aula tutti i 112 giorni in calendario. Gli studenti delle scuole medie a Napoli sono andati a scuola 42 giorni su 97, mentre quelli di Roma sono stati in presenza per tutti i 108 giorni previsti. Per quanto riguarda le scuole superiori, i ragazzi e le ragazze di Reggio Calabria hanno potuto partecipare di persona alle lezioni in aula per 35,5 giorni contro i 97 del calendario, i loro coetanei di Firenze sono andati a scuola 75,1 giorni su 106.

Comparazione "giorni in presenza" A.S. 2020/21								
Ordine Scolastico	Numero di Giorni di scuola in presenza							
	Milano	Roma	Napoli	Bari	Reggio C.	Torino	Palermo	Firenze
Giorni teorici previsti	107 (*)	108	97	107	97	104	107	106
Scuola dell'Infanzia	112	108	70	48	86	104	103	106
Scuola Primaria	107	108	53,6	48	79	104	99	106
Scuola secondaria di 1° grado	100,7	108	42	48	60,8	79,5	95,5	95,5
Scuola Secondaria di 2° Grado	61,9	80,6	27	30,5	35,5	54,1	61,5	75,1

(*) per la scuola dell'infanzia 112 giorni

DAD, il punto di vista degli studenti

Non poco sconcertante appare la ricerca di **Save The Children** affidata a Ipsos ("Riscriviamo il futuro" un'indagine che dal 2 al 13 dicembre 2020 ha coinvolto 1000 studenti tra i 14 e i 18 anni). In questo caso, sebbene la maggioranza degli studenti valuti la DAD positivamente (maggiormente i 14-15enni), un numero rilevante di adolescenti, quasi 4 su 10 (38%), esprime un giudizio negativo; più di 1 ragazzo su 3 (35%) ritiene inoltre che durante il periodo di didattica a distanza la propria preparazione scolastica sia peggiorata.

Per 7 studenti su 10 la modalità a distanza rende più complicato concentrarsi durante le lezioni; imparare nuove cose e socializzare con i compagni; 1 su 2 ritiene inoltre che sia più difficile rispettare il programma scolastico.

Dal giudizio degli studenti emerge, del resto, come il corpo docente abbia affrontato l'emergenza senza disporre di una preparazione specifica sulla didattica a distanza. Oltre un terzo degli studenti (37%) dichiara che la totalità dei propri insegnanti ha continuato a fare lezione allo stesso identico modo di prima, trasferendo sullo schermo del pc le modalità utilizzate in aula.

In definitiva, quasi 4 ragazzi su 10 ritengono che il periodo a casa da scuola stia avendo ripercussioni negative sulla propria capacità di studiare (37%) e sul proprio rendimento scolastico (27%). Non può sorprendere quindi che 1 adolescente su 4 (25%) si dichiari consapevole di dover recuperare almeno una materia.

Un'ulteriore ricerca di **Parole O_Stili** e **Istituto Toniolo**, anch'essa condotta con il supporto tecnico di Ipsos, su oltre 3.500 studenti della scuola secondaria di secondo grado e su circa 2.000 insegnanti della scuola primaria e secondaria, evidenzia la distanza



Uno studente su 4 lamenta un chiaro peggioramento del rapporto e del dialogo con gli insegnanti, i quali, stando agli alunni, hanno continuato a fare lezione nello stesso modo di prima, trasferendo sullo schermo del pc le modalità utilizzate in aula. Il 77 per cento degli studenti vuole tornare a fare scuola in presenza.

“relazionale” tra i compagni di classe e tra studenti e professori: 1 su 4 ha sofferto un peggioramento del rapporto e del dialogo con l'insegnante. Oltre il 70% ha beneficiato di un rilevante supporto da parte dei familiari, che però hanno dovuto compensare una carenza di competenze tecnologiche.

Il medesimo studio mette anche in luce come molti studenti abbiano comunque sperimentato il digitale in modo spontaneo e creativo, non solo per confrontarsi tra loro durante le lezioni, ma anche per svolgere attività autonome fuori dall'orario di lezione (per ricerche e gruppi di studio a distanza).

Gli studenti dichiarano inoltre un incremento del tempo trascorso sui social del +73%: sul podio WhatsApp, utilizzato dal 99% degli intervistati, Instagram dal 94%, YouTube dall'86% e, infine, TikTok, utilizzato dal 66%. Soltanto il 17% dei genitori ha imposto limitazioni sulle ore trascorse allo smartphone, il 14% sui social il 13% sui videogiochi”.

Gli intervistati dichiarano infine di aver compreso l'utilità e i vantaggi degli strumenti digitali (75%) e addirittura il 50% promuove con un “sufficiente” e “buono” il livello di digitalizzazione degli insegnanti. In ogni caso, precisa la ricerca, il 77% vuole tornare in presenza, continuando a utilizzare gli strumenti digitali ma in modo più efficace per l'apprendimento.

Livelli e qualità dell'istruzione in Italia

“In Italia, nonostante i miglioramenti conseguiti nell'ultimo decennio, non si è ancora in grado di offrire a tutti i giovani le stesse opportunità per un'educazione adeguata”. È quanto certifica l'Istat nell'ottavo Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes) presentato il 10 marzo 2021. La pandemia, con la conseguente chiusura degli istituti scolastici e universitari e lo spostamento verso la didattica a distanza, o integrata, ha quindi acuito le disuguaglianze. Il Bes riprende a tale proposito i dati già presenti nel Rapporto annuale 2020. Il nostro Paese presenta livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Unione europea, purtroppo anche con riferimento alle classi d'età più giovani nonostante negli anni la diffusione dell'istruzione sia considerevolmente cresciuta.

Nel 2019, nell'Unione Europea a 27 (senza il Regno Unito), il 78,4% degli adulti tra i 25 e i 64 anni possedeva almeno un diploma secondario superiore. In Italia, questo dato scende al 62,1%, di oltre 16 punti inferiore. A confronto con la stessa coorte nel 2004, nel

TAB. 5. Percentuale di alunni che non raggiungono il livello 3 di competenza in italiano

	8° grado	10° grado	13° grado
Nord-Ovest	30	21	22
Nord-Est	28	20	23
Centro	32	29	34
Sud	40	40	46
Sud e Isole	46	44	50

Fonte: INVALSI [2019].

TAB. 6. Percentuale di alunni che non raggiungono il livello 3 in matematica

	8° grado	10° grado	13° grado
Nord-Ovest	32	25	27
Nord-Est	28	22	26
Centro	35	37	43
Sud	48	51	55
Sud e Isole	56	57	60

Fonte: INVALSI [2019].

È noto come l'INVALSI rilevi ogni anno forti disuguaglianze nella preparazione degli studenti del Centro-Nord rispetto a quelli del Sud. Nel Rapporto sulle prove del 2019 (nel 2020 non si sono svolte causa pandemia), a titolo esemplificativo, nelle prove di Italiano troviamo che alla fine del primo ciclo gli studenti che non raggiungono una competenza sufficiente sono il 30% nel Nord Ovest e il 28% nel Nord est, ma salgono al 40% al Sud (Abruzzo, Molise, Puglia, Campania) e al 46% nel Sud e Isole (Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Ancora più grave la situazione in Matematica, dove la mancata sufficienza riguarda più della metà degli studenti (56%) nel Sud e Isole e poco meno della metà (48%) nel resto del sud, mentre al Nord i risultati sono simili a quelli di Italiano.

nostro Paese si è registrata comunque una crescita di circa 13,5 punti percentuali, che riflette la fuoriuscita dal perimetro d'osservazione delle generazioni più anziane e il progresso continuo della scolarizzazione. Questo, tuttavia, non basta a colmare il distacco con gli altri paesi dell'Unione.

D'altra parte, va osservato come in Italia la qualità dell'insegnamento secondario non sia spesso adeguata. L'incidenza degli studenti quindicenni con competenze insufficienti rilevata dall'indagine PISA 2018 è appena superiore alla media europea per la comprensione dei testi scritti e ancora più alta per la matematica e le scienze. Tra i grandi paesi dell'Unione, il nostro è quello con i risultati medi inferiori.

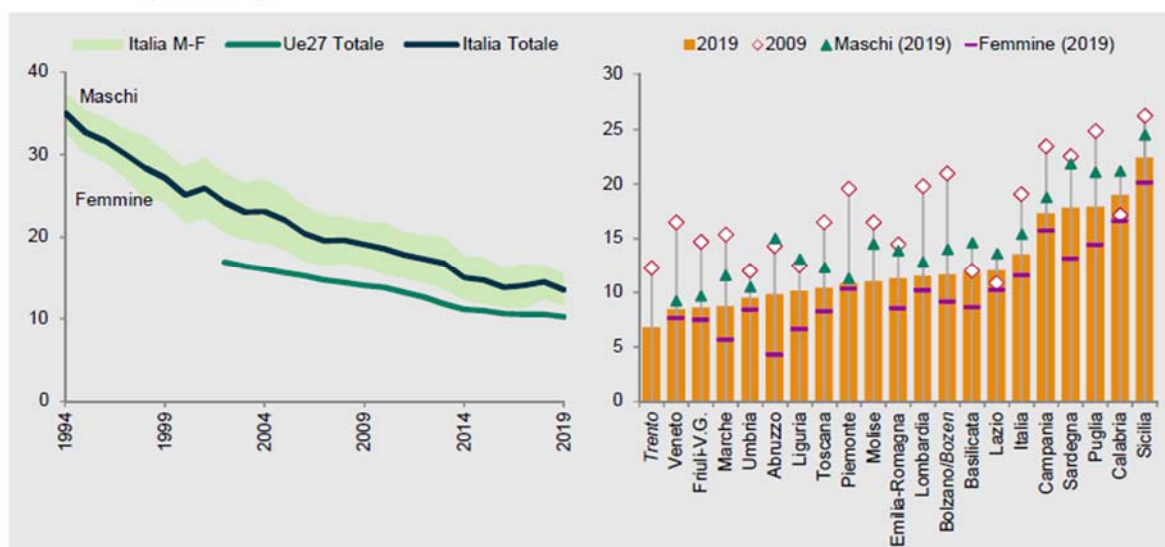
Gli abbandoni scolastici e il fenomeno dei Neet

Altrettanto problematico appare il quadro degli abbandoni scolastici, per i quali si delinea una situazione analoga a quella dell'istruzione universitaria. In Italia, le uscite (abbandoni) precoci dal sistema di istruzione e formazione – misurate come quota dei giovani tra 18 e 24 anni con al più la licenza media o una qualifica biennale e non impegnati in formazione – sono diminuite dal 35,1% nel 1994 al 13,5% nel 2019.

Tra il 2002 e il 2019 il distacco con l'insieme dei paesi dell'Unione si è ridotto da 7,3 a 3,3 punti percentuali. Alla riduzione del fenomeno degli abbandoni hanno contribuito notevolmente l'innalzamento dell'obbligo scolastico e lo sviluppo della formazione professionale.

Tuttavia i progressi sono molto diversi sul territorio. A un estremo, nella provincia di Trento e in Veneto, Friuli e Marche, i livelli sono simili a quelli dei paesi più virtuosi dell'Unione, grazie a una diminuzione molto marcata nell'ultimo decennio. La riduzione è stata ampia pure in Piemonte, Lombardia e nella provincia di Bolzano, mentre gli abbandoni sono rimasti stabili o addirittura cresciuti in Basilicata, nel Lazio e in Calabria. In quest'ultima regione restano molto elevati, così come in Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna, nonostante i progressi degli ultimi anni e, in Sardegna, si accompagnano a differenze di genere particolarmente ampie.

Figura 5.23 Gli abbandoni scolastici nell'Ue27, in Italia e nelle regioni per genere. Anni 1994-2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Early leavers from education and training by sex [edat_ifse_14]

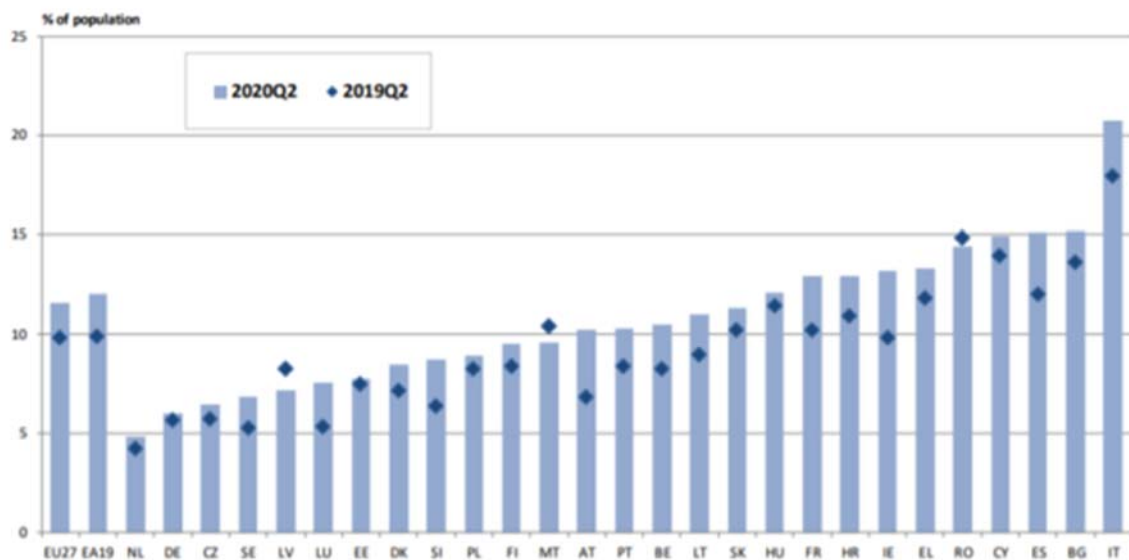
Il rapporto Istat 2020 precisa tuttavia che: “Se l’aspetto più noto è quello esplicito, è la dispersione implicita a preoccupare, dato che i suoi effetti a livello individuale e collettivo sono tutt’altro che irrilevanti. I dispersi *impliciti* sono infatti coloro che, anche se conseguono un titolo o un diploma, non possiedono le competenze adeguate ad affrontare in maniera agevole l’età adulta”. La dispersione implicita riguarda a livello nazionale un ragazzo su cinque.

I NEET, un record italiano

Ci sono poi i cosiddetti NEET (*Neither in Employment nor in Education and Training*), cioè i giovani che non lavorano, né sono inseriti in un percorso scolastico e formativo.

La quota di NEET in Italia è la più elevata tra i Paesi dell'Unione. Secondo il rapporto trimestrale sull'occupazione pubblicato dall'esecutivo Ue, nel nostro Paese i giovani tra i 15 e i 24 anni che non lavorano né studiano hanno raggiunto il 20,7% nel secondo trimestre del 2020, mantenendo il primo posto in classifica. Seguono la Bulgaria (15,2%) e la Spagna (15,1%). In generale, in tutta l'Ue il tasso di Neet è aumentato all'11,6% nel secondo trimestre del 2020 rispetto allo stesso trimestre del 2019.

Chart 7: Young people aged 15-24 neither in employment nor in education and training (NEET) - EU, euro area and EU Member States



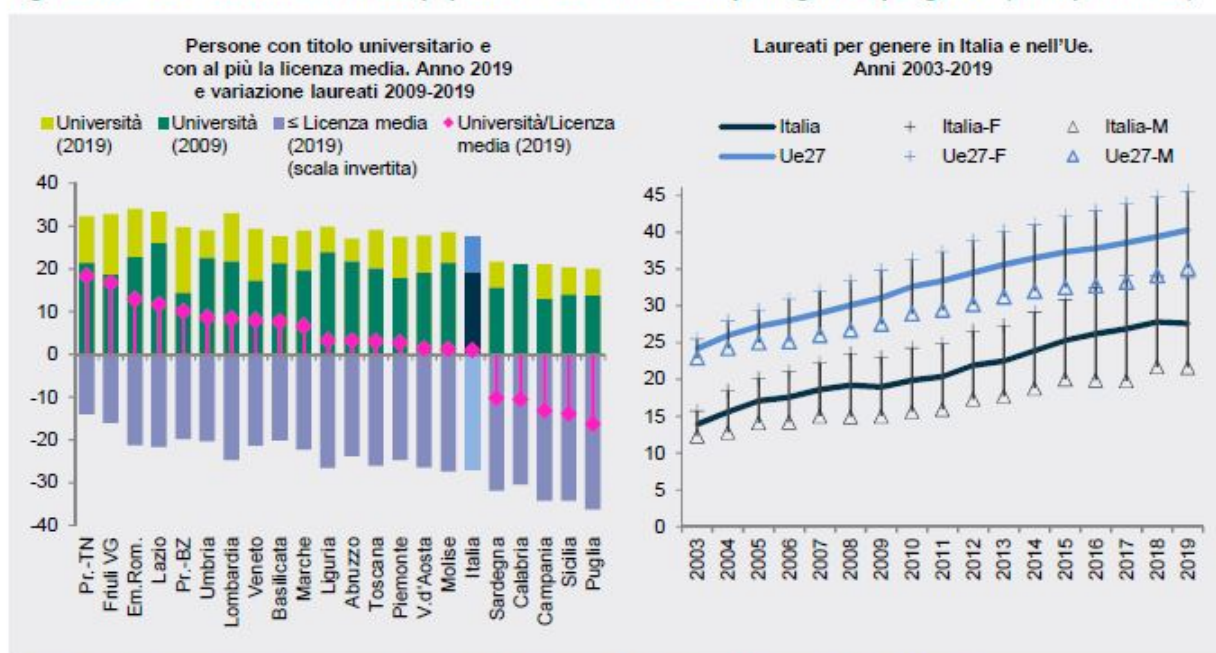
Scolarizzazione, divari e spesa per l'istruzione

L'Unione europea aveva considerato come obiettivo fondamentale per una "società della conoscenza" la presenza di almeno il 40% di laureati fra i giovani compresi tra i 30 e i 34 anni. Al contrario, nel 2019 la quota di giovani laureati non cresce e rimane bloccata al 27,6% ovvero sotto i 13 punti percentuali rispetto all'obiettivo fissato.

In Italia e nella maggioranza dei Paesi Ue, le ragazze sono più scolarizzate dei ragazzi. Questo divario è andato crescendo nel tempo: tra le persone in età compresa tra i 30 e i 34 anni, nel 2019 avevano un titolo universitario il 33,8% delle donne e appena il 21,6% degli uomini (Figura 5.22). Ma neanche le donne raggiungono il livello medio europeo.

Negli ultimi anni è aumentato considerevolmente anche il divario territoriale all'interno del nostro Paese: al Sud si laurea circa un giovane su cinque, contro poco meno di uno su tre del Centro-Nord. Nel 2019 si è laureato il 31,4% dei giovani, nel Centro il 31,3% e nel Mezzogiorno il 21,2%.

Figura 5.22 La scolarizzazione della popolazione tra 30 e 34 anni per regione e per genere (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Population by educational attainment level, sex and NUTS 2 regions [edat_ifse_12], su dati LFS

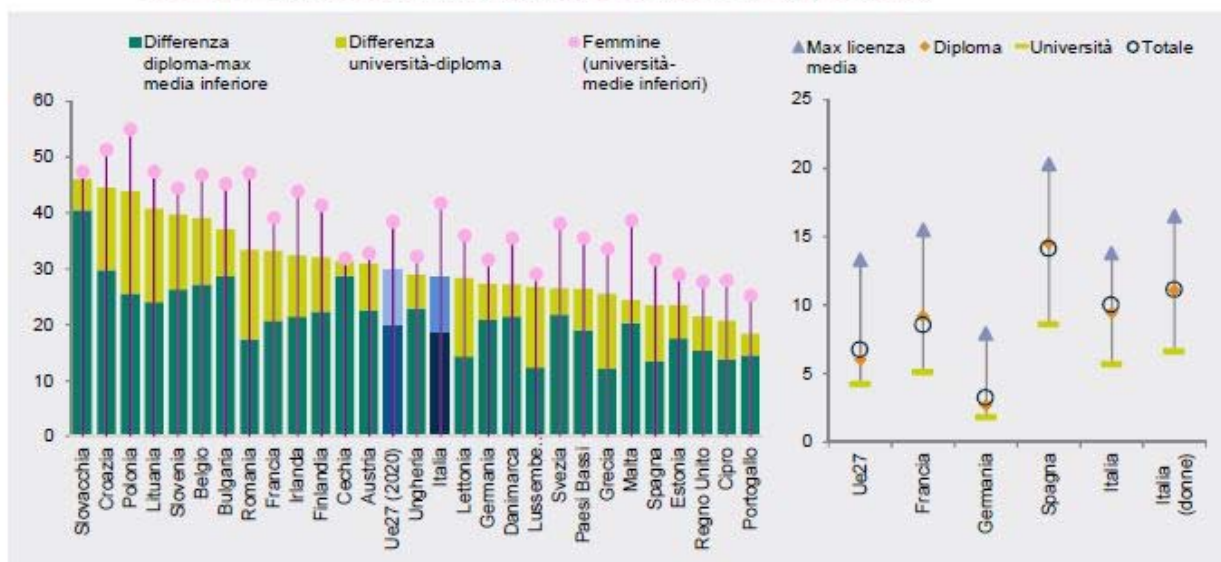
Occorre sottolineare inoltre che – secondo la Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione 2020 della Commissione europea – nel 2018 la spesa pubblica per l'istruzione   aumentata dell'1 % in termini reali rispetto all'anno precedente, ma resta ben al di sotto della media UE, sia in percentuale del PIL (il 4 % contro il 4,6 %) sia in percentuale della spesa pubblica totale, che, attestandosi all'8,2 %,   la pi  bassa dell'UE (media 9,9 %).

Povert  educativa, occupazione e reddito

L'istruzione rappresenta uno strumento essenziale per l'emancipazione degli individui attraverso il lavoro. Puntando l'attenzione al momento delicatissimo della transizione dalla scuola al lavoro, emergono dati degni d'interesse. Il titolo di studio, infatti, influenza anche la possibilit  di trovare un'occupazione, tanto che tra i 25-34enni il tasso di disoccupazione per chi ha un basso titolo di studio   pi  che doppio rispetto a chi   laureato.

I tassi d'occupazione degli adulti tra i 25 e 64 anni con titolo universitario sono, in Italia e nell'Ue27, pi  elevati di quasi 30 punti rispetto a quelli con al pi  la licenza media: di questi, circa 10 punti percentuali rispetto ai possessori di diploma secondario superiore. Che a loro volta hanno tassi d'occupazione pi  elevati di quasi 20 punti percentuali rispetto a chi   meno istruito.

Figura 5.26 Differenze per titolo di studio e genere nei tassi di occupazione (sinistra, 25-64 anni) e nei tassi di disoccupazione (destra, 15-74 anni). Anno 2019 (valori e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

Inoltre, secondo l'indagine comunitaria sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc), in Italia i diplomati hanno un reddito superiore del 34% a chi ha al pi  la licenza media, e la laurea conferisce un premio aggiuntivo di un ulteriore 37%.

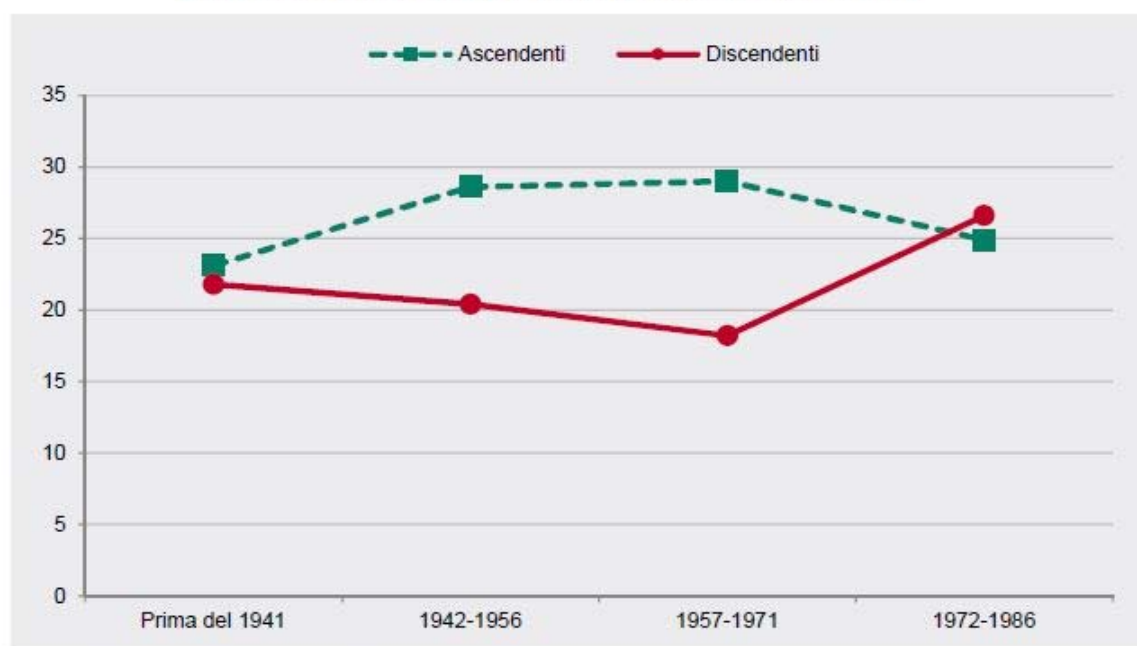
Nell'Ue il differenziale tra laureati e persone meno istruite   appena pi  elevato (il 72%) ma il discrimine principale   tra diplomati e laureati. E quindi non   un caso che nel nostro Paese, con i pi  bassi tassi d'istruzione in Europa, sia anche il Paese che negli ultimi vent'anni – gli anni dell'economia della conoscenza –   quello cresciuto meno di tutti. Tutto male quindi? Certamente no. L'Italia ha fatto passi da gigante dal dopoguerra a oggi. Rimane, tuttavia, ancora largamente aperta soprattutto una "questione meridionale" basata su una povert  educativa che diviene focolaio di povert  materiale e viceversa.

Istruzione e mobilità sociale

Tutte le generazioni nate fino alla fine degli anni '60 hanno fatto registrare tassi crescenti di passaggio verso classi di livello superiore rispetto a quelle di origine, ossia di mobilità in senso ascendente, e tassi declinanti di mobilità in senso discendente.

Nell'ultima generazione, invece, le persone si confrontano con un'inversione di tendenza in senso sfavorevole: una netta riduzione del tasso di mobilità ascendente che viene, così, a formare una curva a U rovesciata. Questo peggioramento è tanto più incisivo se si considera che, tra i componenti dell'ultima generazione, la quota di persone era quella con mobilità ascendente, marcando così una netta discontinuità nell'esperienza storica compiuta dalle generazioni nel corso di tutto il XX secolo.

Figura 3.2 Occupati a 30 anni per posizione sociale rispetto alla famiglia di origine e generazione. Anno 2016 (per 100 persone occupate a 30 anni)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Nonostante la diminuzione tra le generazioni del livello complessivo di ereditarietà sociale, la classe di origine continua a condizionare i destini occupazionali degli individui, creando disuguaglianze nelle opportunità. Tali disuguaglianze riducono l'area che può trainare il Paese verso processi d'innovazione.

Natalità, ancora un record negativo

Questi problemi si vanno ad aggiungere al vistoso calo demografico che interessa da tempo il nostro Paese. Non da oggi, infatti, la questione demografica si profila come una priorità assoluta.

Il 2019 ha visto l'iscrizione in Anagrafe di 420.084 neonati, oltre 19 mila in meno rispetto all'anno precedente e quasi 150 mila in meno nel confronto con il 2009. Il persistente calo della natalità si ripercuote soprattutto sui primi figli che si sono ridotti a 200.291 nel 2019, (-29,5% rispetto al 2008). Complessivamente i figli di ordine successivo al primo sono diminuiti del 25% nello stesso arco temporale.



PRINCIPALI CARATTERISTICHE E INDICATORI DI NATALITÀ E FECONDITÀ

Anni 2008, 2010, 2012 e 2014-2019

	2008	2010	2012	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Nati in totale	576.659	561.944	534.186	502.596	485.780	473.438	458.151	439.747	420.084
Nati del primo ordine	283.922	274.750	262.836	244.646	230.778	227.412	214.267	204.883	200.291
Nati da almeno un genitore straniero	96.442	104.773	107.339	104.056	100.766	100.363	99.211	96.578	92.360
Nati da genitori stranieri	72.472	78.082	79.894	75.067	72.096	69.379	67.933	65.444	62.918
Nati da coppie italiane	480.217	457.171	426.847	398.540	385.014	373.075	358.940	343.169	327.724
Nati fuori dal matrimonio	112.849	123.420	132.379	138.680	139.611	141.757	141.608	141.979	140.340
Nati fuori dal matrimonio (%)	19,6	22,0	24,8	27,6	28,7	29,9	30,9	32,3	33,4
Tassi di fecondità totale	1,45	1,46	1,42	1,37	1,35	1,34	1,32	1,29	1,27
Età media al parto totale donne	31,1	31,3	31,4	31,5	31,7	31,8	31,9	32,0	32,1
Tassi di fecondità donne italiane	1,34	1,34	1,29	1,29	1,27	1,26	1,24	1,21	1,18
Età media al parto donne italiane	31,7	31,9	32,0	32,1	32,3	32,4	32,5	32,5	32,7
Tassi di fecondità donne straniere	2,65	2,43	2,37	1,97	1,94	1,97	1,98	1,94	1,98
Età media al parto donne straniere	27,5	28,1	28,4	28,6	28,7	28,7	28,9	29,0	29,1

1,18

Il numero medio di figli delle donne di cittadinanza italiana

Il più basso di sempre

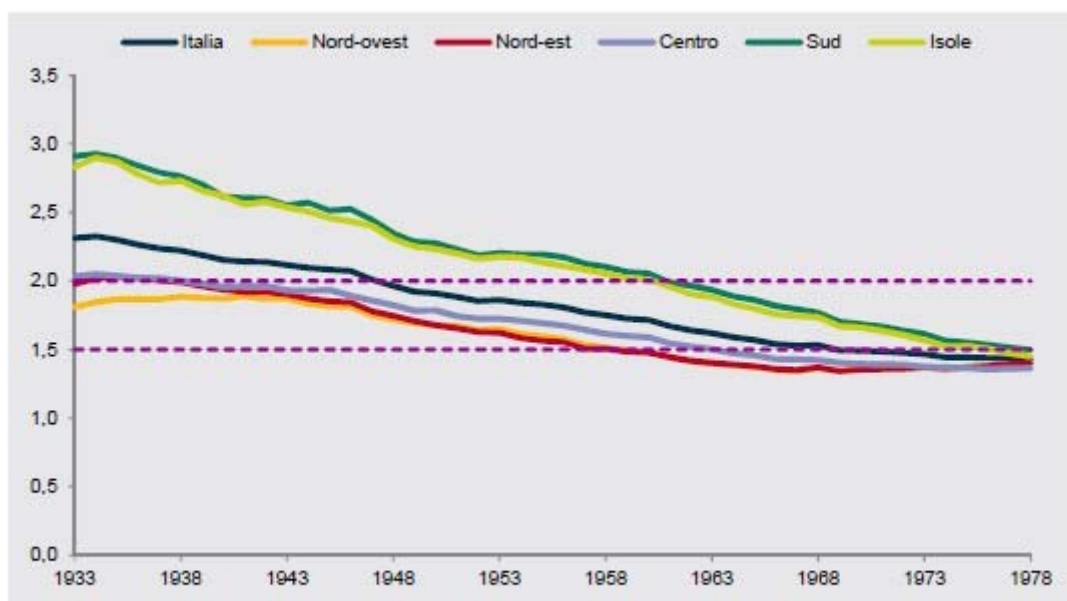
31,3 anni

L'età media in cui si diventa madri (3 anni in più rispetto al 1995)

La rapida caduta della natalità potrebbe tra l'altro subire un'ulteriore accelerazione nel periodo post-Covid. Recenti simulazioni, che innanzitutto tengono conto del possibile condizionamento delle scelte riproduttive derivante dal clima di incertezza e paura associato alla pandemia in atto, evidenziano un suo primo effetto sulla riduzione delle nascite

nell'immediato futuro. Un calo che dovrebbe mantenersi nell'ordine di poco meno di 10 mila unità, ripartite per un terzo nel 2020 e due terzi nel 2021, con un calo della natalità dello 0,84% nel 2020, rispetto al 2019, e un ulteriore calo dell'1,3% nel 2021. Ma la prospettiva peggiora ulteriormente allorché si aggiungono gli effetti negativi indotti dalla verosimile crescita del livello di disoccupazione.

Figura 5.37 Tassi di fecondità totale per ripartizione geografica. Donne nate dal 1933 al 1978 (a)

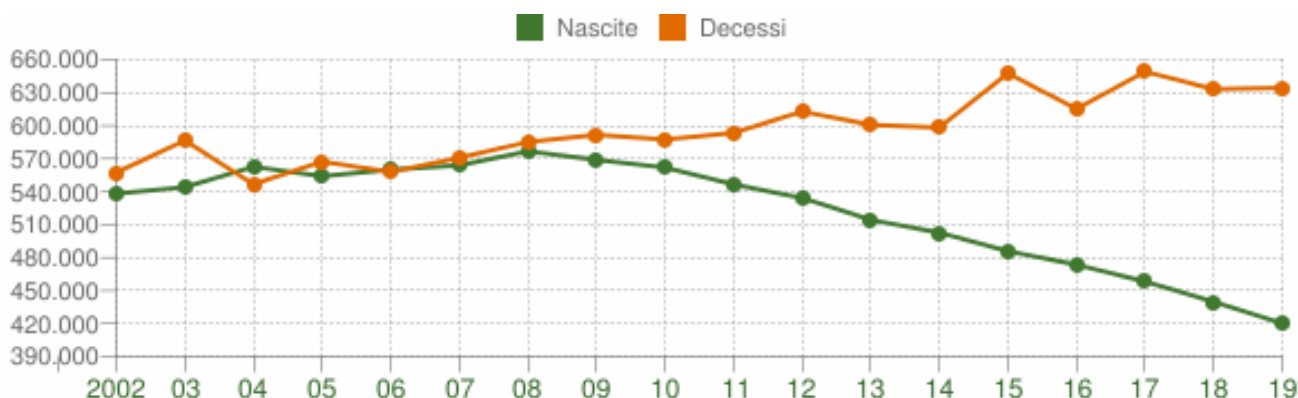


Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

(a) Le generazioni delle nate dal 1969 al 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

Nonostante ciò, il numero di figli desiderati è più alto di quello reale. I dati sul numero di figli ideali e desiderati raccontano un'altra storia. A fronte di una fecondità reale in costante calo dal 2010 e che ci riporta agli stessi livelli di 15 anni fa, il numero di figli desiderato resta sempre fermo a due, evidenziando un significativo scarto tra quanto si desidera e quanto si riesce a realizzare. Ben il 46,0 per cento degli italiani desidera avere due figli. Il 21,9% tre o più. Solo il 5,5% ne desidera uno.

È interessante notare che, escludendo quanti non sanno indicare un numero desiderato di figli, la famiglia con due figli è il modello indicato dal 61,6% delle persone che hanno le idee chiare su quanti figli vorrebbero. Si tratta di un dato ormai strutturale, assolutamente in linea con quello rilevato nel 2003, a sottolineare la persistenza di tale modello ideale.



Movimento naturale della popolazione

ITALIA - Dati ISTAT (bilancio demografico 1 gen-31 dic) - Elaborazione TUTTITALIA.IT

Aule più vuote, soprattutto nelle scuole cattoliche

Il calo demografico incide ovviamente sul mondo della scuola e si traduce nella scomparsa di classi e di posti di lavoro degli insegnanti ogni anno.

La crisi è particolarmente evidente nelle scuole cattoliche. A partire dall'anno scolastico 2011-12 è iniziata una progressiva diminuzione degli alunni delle scuole cattoliche che non può giustificarsi solo con il calo demografico: la tavola riporta la variazione percentuale degli alunni rispetto all'anno scolastico precedente e, osservando il totale nazionale, si può notare come la differenza tra scuole statali e cattoliche sia sistematicamente a danno di queste ultime, con una perdita decisamente più cospicua di alunni che inizia dal 2011-12, mentre nelle scuole statali la perdita diventa evidente solo a partire dal 2014-15.

In un contesto generalizzato di calo demografico (più evidente negli ultimi anni nella scuola dell'infanzia) il forte ridimensionamento della scuola cattolica rischia di andare ad accentuare la frattura tra scuola statale e paritaria, riducendo il contributo che quest'ultima (in particolare quella cattolica) ha sempre offerto al sistema nazionale di istruzione.

**Serie storica degli iscritti alle scuole statali e paritarie cattoliche (2010-20)
in valore assoluto e in variazione percentuale rispetto all'anno precedente**

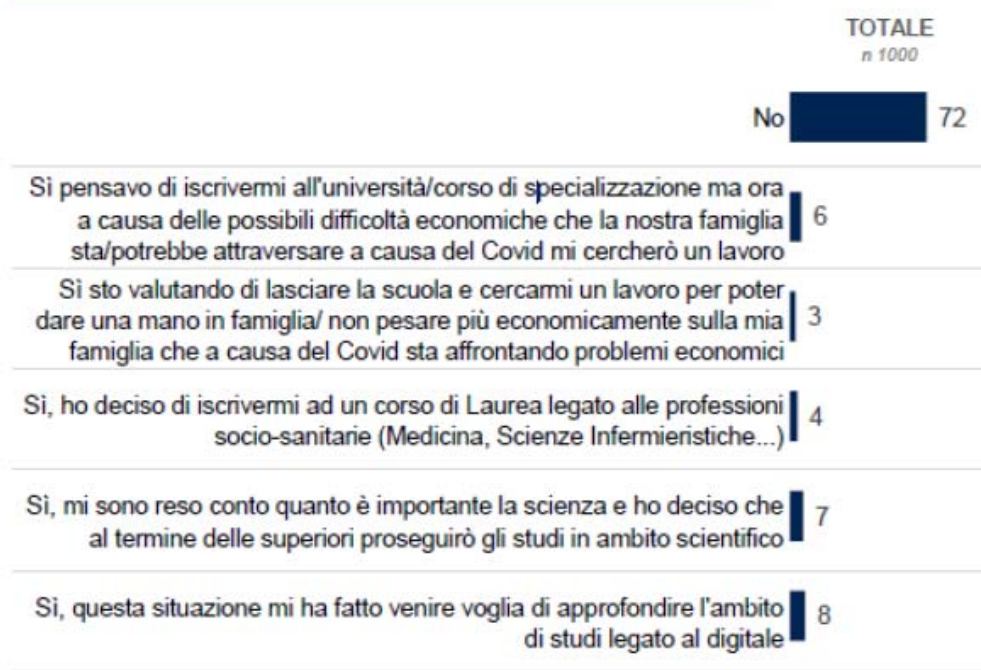
		Infanzia		Primaria		Secondaria I gr.		Secondaria II gr.		Totale	
		statale	catt.	Statale	catt.	statale	catt.	statale	catt.	statale	catt.
2010-11	v.a.	1.001.818	453.757	2.573.147	156.687	1.678.059	66.325	2.470.592	63.867	7.723.616	740.636
	%	-0,5	+1,7	-0,2	+2,0	+0,5	+2,1	-3,1	+0,9	-1,0	+1,7
2011-12	v.a.	1.013.118	443.095	2.563.987	156.131	1.683.075	67.131	2.469.746	61.530	7.729.926	727.887
	%	+1,1	-2,3	-0,4	-0,4	+0,3	+1,2	0,0	-3,7	+0,1	-1,7
2012-13	v.a.	1.012.142	426.749	2.574.660	154.137	1.673.564	62.437	2.475.273	59.674	7.735.639	702.997
	%	-0,1	-3,7	+0,4	-1,3	-0,6	-7,0	+0,2	-3,0	+0,1	-3,4
2013-14	v.a.	1.030.364	403.402	2.596.915	149.774	1.671.375	58.805	2.580.007	55.506	7.878.661	667.487
	%	+1,8	-4,5	+0,9	-2,8	-0,1	-5,8	+4,2	-7,0	+1,8	-5,1
2014-15	v.a.	1.021.399	400.281	2.596.200	146.114	1.651.605	55.959	2.612.488	52.577	7.881.692	654.931
	%	-0,9	-0,8	0,0	-2,4	-1,2	-4,8	+1,3	-5,3	0,0	-1,9
2015-16	v.a.	1.000.304	387.156	2.583.561	142.927	1.649.509	55.119	2.628.648	50.665	7.862.022	635.867
	%	-2,1	-3,3	-0,5	-2,2	-0,1	-1,5	+0,6	-3,6	-0,2	-2,9
2016-17	v.a.	978.088	368.356	2.572.969	139.598	1.638.684	55.568	2.626.674	48.106	7.816.415	611.628
	%	-2,2	-4,9	-0,4	-2,3	-0,7	+0,8	-0,1	-5,1	-0,6	-3,8
2017-18	v.a.	948.900	343.763	2.538.095	135.522	1.637.535	56.253	2.633.319	46.768	7.757.849	582.576
	%	-3,0	-6,7	-1,4	-2,9	-0,1	+1,2	+0,3	-2,8	-0,7	-4,7
2018-19	v.a.	919.091	330.806	2.498.521	133.876	1.629.441	58.464	2.635.582	46.854	7.682.635	570.000
	%	-3,1	-3,8	-1,6	-1,2	-0,5	+3,9	+0,1	+0,2	-1,0	-2,2
2019-20	v.a.	901.052	307.325	2.443.092	130.213	1.628.889	57.377	2.626.226	47.189	7.599.259	542.104
	%	-2,0	-7,1	-2,2	-2,7	0,0	-1,9	-0,4	+0,7	-1,1	-4,9

I ragazzi guardano avanti

A fronte di una mole di dati non certo incoraggianti, e delle criticità educative rese ancora più stridenti dalla pandemia di Covid-19, si può intravedere comunque qualche segnale positivo per il futuro? Facendo ancora riferimento alla ricerca di Save the children/IPSOS, sembrerebbe di sì. In relazione a possibili misure atte a recuperare il tempo e le occasioni perdute sul piano educativo, i ragazzi chiedono principalmente una modalità diversa di fare didattica (26%), oltre ovviamente a più ore dedicate alle lezioni in presenza (24%, quasi uno su 3 fra i più giovani), più laboratori (16%), viaggi di studio (14%) e uscite didattiche (13%). Non manca chi vorrebbe le scuole aperte tutto il giorno (7%).

Guardando ai progetti futuri e alle conseguenze di lungo termine dell'emergenza che si sta vivendo, più di un ragazzo su 4 (28%) afferma di aver cambiato scelta circa il proprio percorso di studi/professionale a seguito della pandemia. Purtroppo quasi 1 su 10 ha dovuto rivedere i propri piani a causa delle difficoltà economiche della propria famiglia (il 6% non andrà all'università e cercherà invece un lavoro, il 3% sta valutando di lasciare la scuola per aiutare economicamente la famiglia in difficoltà). Dall'altro lato della medaglia, però, il 4% ha deciso di iscriversi ad un corso di laurea legato alle professioni socio-sanitarie, il 7% si è reso conto di quanto è importante la scienza e ha deciso che al termine delle superiori proseguirà gli studi in ambito scientifico e l'8%, a seguito della pandemia, ha scelto di approfondire l'ambito di studi legato al digitale.

IMPATTO COVID SU PROGETTI FUTURI



IPSOS per Save the Children, I giovani al tempo del Coronavirus, gennaio 2021.